



◆ **Il leader della Quercia a Parigi incontra il premier transalpino e i dirigenti del Ps: affidata ai democratici di sinistra la stesura di un documento al congresso dell'Internazionale**

Veltroni da Jospin Ai Ds il compito di mediare con Blair

**I socialisti francesi: «Piena intesa su tutto»
Dal 2000 seminari annuali tra i due partiti**

SEGUE DALLA PRIMA

la proposta che ha avanzato Veltroni e che è stata subito accolta dai suoi ospiti: chesi organizzino, nel giugno di ogni anno a partire dal Duemila, un seminario comune dei due partiti. Una volta in Italia, una volta in Francia. È una formula nuova. Né al Labour né alla Spd è stato proposto qualcosa di simile.

Gli italiani dunque presenteranno un loro documento al congresso dell'Internazionale. «Sarà un testo generale - dice Veltroni - che si proporrà di essere un punto di sintesi». Il suo omologo François Hollande appare ottimista: «È tradizione del Ps di organizzare la sintesi. Non ci

saranno, al congresso, opposizioni inconciliabili». Ma poi ammette che qualcosa di inconciliabile - anzi, di «inaccettabile e non negoziabile» - c'è, eccome, nel documento Blair-Schröder: «Là dove dichiarano che la flessibilità è obiettivo delle forze di sinistra». Su questo tutti sono avvertiti (e il Pcf, alleato di governo, rassicura-



Il premier inglese Tony Blair e in alto il segretario dei Ds Walter Veltroni

Alastair Grant/pool/Ap

to): i socialisti francesi non transigono. La lotta alla precarietà del lavoro rimane obiettivo primario. Veltroni non contesta. Ricorda però che son finiti i tempi nei quali nell'arco di una vita si svolgeva un solo lavoro. E presenta la novità come un terreno di sfida per la sinistra. Quella sinistra che ha un problema: la sua identità. Va disegnata e forgiata, e a questo dovrà servire il Congresso dell'Internazionale, non a mettere in scena «una collezione di personalità». Le sfide sul tappeto sono più d'una: l'occupazione, la sicurezza (del lavoro, ma anche quella personale e quella che riguarda il futuro: pensioni, Welfare). A Veltroni piace parlare della «sinistra dei valori». La definizione va sicuramente a genio ai jospiniani. Al di là di tutto, c'è una fibra etica comune.

I socialisti francesi hanno appena pubblicato il loro «contributo

al Congresso dell'Internazionale». Originariamente si fregiava di una citazione di

Paul Valéry, che però è stata rimpiazzata da un più politico Jean Jaurès: «Essere fedeli a una tradizione vuol dire essere fedeli alla fiamma, non alla cenere». Assomiglia ad una risposta a un Tony Blair, per esempio, che la parola «socialismo» non la pronuncia più. E in effetti lo è. Funzione regolatrice dello Stato, alleanza tra classi popolari-esclusi - classi medie, Keynes, socialdemocrazia il cui merito «è stato di coordinare, attraverso la legge e il negoziato e facendo spazio più o meno grande al settore pubblico, l'azione dei principali attori di una società che essa voleva solida». Inglese e tedeschi «stanno leggendo» il testo, dicono prudentemente i francesi

con maliziosi sorrisetti. Veltroni l'ha avuto ieri mattina, deve ancora leggerlo. Ma ne ha certamente discusso con Jospin, che quel testo l'ha corretto e limato di persona e che segue passo passo la preparazione del Congresso. Ne ha abbastanza, il primo ministro francese, di passare per il vecchio statalista del continente. Tanto più che lui le elezioni li vince e la crescita la coltiva bella prospera. Mica come dall'altra parte del Reno... François Hollande affonda il coltello nella piaga: «Certo, non c'è stata una chiara identità nell'a-

INCONTRI A GIUGNO

Su proposta di Veltroni fissati appuntamenti annuali tra i due partiti

zione del Cancelliere... un'altra linea politica identificabile è preliminare a qualsiasi azione di governo». Detto ciò, si può anche concedere a Schröder «l'attenuante dell'apprendistato». Veltroni, salomonico, conclude l'incontro con due citazioni. La prima è di Jospin: «Si ad una economia di mercato, non ad una società di mercato». La seconda è di Blair: «La lotta di classe è finita, la lotta per l'uguaglianza comincia». La famosa sintesi è già abbozzata. Farà strada, da quia novembre?

GIANNI MARSILLI

L'INTERVISTA ■ MARC LAZAR, Istituto di Studi politici di Parigi

«Non esistono due socialismi europei»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nel disegno strategico di Lionel Jospin non c'è l'esclusione di Tony Blair dalla grande famiglia del socialismo europeo. C'è invece l'ambizione di fare dei socialisti francesi un punto di riferimento fondamentale per il socialismo europeo». A sostenerlo è il professor Marc Lazar, ordinario all'Istituto di Studi politici di Parigi, tra i più autorevoli studiosi della sinistra europea. «Jospin - sottolinea il professor Lazar - innesta la sua politica riformatrice su una tradizione, quella del Psf, in cui è molto forte la difesa e il rafforzamento dell'identità socialista. Ed è soprattutto per questa tradizione e per il peculiare «gioco politico» che caratterizza in Francia i rapporti a sinistra che Jospin non potrà mai sentirsi attratto dalla «terza via» evocata da Tony Blair e Gherard Schröder».

Professor Lazar, da più parti si guarda a Lionel Jospin come l'«anti-Blair» e viceversa. In altri

termini, esistono oggi due socialismi europei?

«Quella dei due socialismi è una forzatura da rigettare. Esiste, invece, la volontà da parte francese - ma lo stesso discorso può essere fatto per i Ds italiani - di ridefinire i caratteri di un moderno socialismo in grado di interagire con le altre culture politiche di ispirazione progressista. Ed è in questo quadro che si è aperta la sfida, salutare per la sinistra europea, con il «blairismo» e la sua «terza via». Da parte di Jospin non c'è alcuna intenzione di escludere Blair dal socialismo europeo ma c'è l'ambizione di divenire un solido punto di riferimento per l'insieme della sinistra europea. E questo innovando, senza inutili abitudini, l'idea stessa di socialismo come teoria e pratica di una profonda trasformazione dell'esistente».

Ridefinire i caratteri di un moderno socialismo. Impresa non

facile soprattutto quando si è costretti a fare i conti con il governo del presente.

«Il problema è proprio questo. E non v'è dubbio che i socialisti francesi incontrino serie difficoltà nel definire compiutamente i caratteri del socialismo del nuovo millennio...».

Indicazioni più chiare possono venire dalle politiche concrete.

«Certamente. Nelle scelte compiute da Jospin è possibile trovare dei tratti unificanti: penso, ad esempio, alla volontà di sviluppare una forte politica sociale, al tentativo di rafforzare la democrazia e i diritti di cittadinanza, allo sforzo di gestire la regolazione economica affidando un ruolo importante allo Stato - nazione ed anche alle istituzioni sovranazionali, come l'Unione Europea. A ciò si aggiunge, come altro elemento caratterizzante del «jospinismo», il voler mettere al servizio dell'essere

umano le rivoluzioni tecnologiche. Un esempio in tal senso è la legge sulle 35 ore, concepita anche per sviluppare l'attività creativa dell'uomo. Il punto è che in questa definizione molto ampia del socialismo europeo possono riconoscersi diverse altre forze politiche centriste e i riformisti di origine diversa».

Ma allora da cosa nasce l'insistenza con cui i dirigenti del Psf e lo stesso Jospin sottolineano l'ancoraggio all'identità socialista, rifiutando di collocarsi in un orizzonte «partito democratico»?

«Questa sottolineatura si spiega con il particolare «gioco» della vita politica francese e, per altri versi, con la tradizione peculiare del socialismo francese».

Procediamo con ordine. Di che «gioco» si tratta, professor Lazar?

«Quello che porta inevitabilmente Lionel Jospin a guardare a sinistra. Il premier si allea con comunisti e verdi e dunque rifiuta ogni apertura al centro o ad altre forze riformiste centriste e questo si traduce a livello europeo nel rifiuto di ogni prospettiva di «terza via». Il che non significa cadere in posi-

zioni di velleitario massimalismo veterosocialista. Jospin intende restare dentro l'area socialista da «riformista», anche se le sue idee e le sue scelte politiche potrebbero proiettarlo fuori dai confini tradizionali del socialismo».

A tenerlo «dentro» quei confini c'è solo il «gioco» politico?

«No, vi è anche il peso della cultura politica specifica del Psf e di Jospin. Il partito socialista e il suo leader si dicono oggi riformisti, dicono di accettare l'economia di mercato (ma non la società di mercato) e tuttavia restano molto attaccati a una cultura di sinistra «classica» con un ruolo importante dello Stato in economia e una concezione delle alleanze che guarda più verso i comunisti che in direzione del centro. A questo spinge anche l'orientamento diffuso e radicato nella base socialista. Recentemente abbiamo condotto un'in-

chiesta-sondaggio tra i militanti del Psf. Ebbene, la maggioranza si dice socialista perché intende trasformare profondamente la politica e la società francese. Questo è un elemento importante, fondativo dell'identità del socialismo francese da cui Lionel Jospin non può prescindere. Per tornare al «gioco politico», va anche rilevato che in Francia c'è una significativa presenza dell'ultrasinistra trotskista che ha ottenuto un buon risultato nelle ultime elezioni europee. Ed anche di questo Jospin deve tener conto».

Diversità di accenti, specificità nazionali. Ma esistono le basi per rilanciare un progetto comune della sinistra europea?

«Vede, oggi ci troviamo a vivere una situazione paradossale a sinistra. Da una parte, infatti, c'è una convergenza ideologica (penso, ad esempio, all'accettazione dell'economia capitalista) e delle po-

litiche portate avanti dai governi a guida socialista come mai era avvenuto nella storia del socialismo europeo. Dall'altro lato, però, esiste una tensione fortissima sul futuro del socialismo, sulla sua definizione teorica e sul sistema delle alleanze. A mio avviso il dibattito attuale sulla «terza via» è sicuramente un dibattito tra i più importanti del socialismo europeo paragonabile, per la sua portata, a quello sul revisionismo che oppose Bernstein e Kautsky alla fine dell'Ottocento nella socialdemocrazia tedesca ed europea. Oggi il dibattito non è più sul revisionismo ma sul concetto stesso di socialismo».

Ma questo dibattito non rischia di essere un'ipotesi, una fonte di ulteriore divisione, per la sinistra europea?

«Tutt'altro. Questo confronto va colto e vissuto come una sfida epocale che può determinare le condizioni per un forte rilancio della sinistra europea come soggetto in grado di orientare e governare i processi di cambiamento nell'era della globalizzazione».

SEGUE DALLA PRIMA

STRANE SPIE VECCHI...

Per l'America iniziò un incubo che durò quasi cinque anni, fatto di sopraffazioni, persecuzioni, soprusi, carriere rovinata. Pagarono soprattutto gli intellettuali, gli scienziati, la gente del cinema. Il maccartismo fu una tragedia, qualcuno ci lasciò la pelle. In queste settimane i giornali (e soprattutto «Il Giornale») in Italia proclamano con gran rumore che è in corso la ricerca di un numero leggermente superiore di agenti comunisti: 215 o forse 261. Infiltrati dai russi, non al dipartimento di Stato - che nella nostra repubblica non esisteva e non esiste - ma ai vertici dello Stato, in un periodo che va tra la fine della guerra e la caduta di Gorbaciov. Tranquilli: stavolta per fortuna non

sarà una tragedia. Il vecchio Marx lo aveva detto: tutto nella storia si ripete, prima come tragedia e poi come farsa. Giusto, è il momento della farsa.

In un editoriale sul «Corriere della Sera» l'ex direttore Piero Ostellino ha addirittura lanciato il sospetto che il senatore Armando Cossutta fosse una spia dei sovietici, o se non proprio una spia almeno un amico di Mosca. Non è da escludere che nei prossimi giorni qualcuno avanzi il sospetto che Palmiro Togliatti abbia soggiornato in Russia per un lungo periodo, o che abbia viaggiato per l'Europa sotto falso nome (magari con un passaporto intestato a tal Ercoli...)

Scherziamoci su, va bene. Ma con un po' di tristezza. Possibile che in questo maledetto paese non si riesca ad affrontare un problema, mantenendolo nelle sue reali dimensioni e senza buttare tutto in caciara? Possibile che Piero Ostelli-

no non ricordi che sul giornale da lui diretto, una decina di anni fa, spesso si scriveva di «fattore K» o ancora - quando il latino era studiato a scuola - di «convenio ad escludendum» (che tradotto, alla lettera, vuol dire «patto per escludere»)? Cosa stavano ad indicare queste formule magiche? Una semplicissima realtà politica: il partito comunista italiano, pur essendo una formidabile forza democratica, e pur avendo dato moltissimo - in termini di idee, di sacrifici, di battaglia - alla costruzione della libertà e della repubblica, doveva comunque essere tenuto fuori dal governo dello Stato perché amico della Russia, o comunque ex amico della Russia, cioè di una potenza straniera. E perché non affidabile sul piano internazionale: cioè non gradito agli alleati. Punto e basta. Il fattore K lo inventò Alberto Ronchey e non avevamo bisogno di Vasilij Mitrokin per scoprirlo. Ostellino è

un ottimo giornalista e un gran conoscitore di cose sovietiche e di questione comunista: perché allora finge di cadere dalle nuvole?

Riassumiamo la faccenda spie per chi non ha seguito le prime puntate. Dunque, una spia del KGB (l'ex servizio segreto sovietico), che si chiama Vasilij Mitrokin, alla fine degli anni 90 entra in possesso di chili e chili di documenti riservati fino ad allora protetti nell'archivio di Mosca. Tenta di vendere il materiale alla Cia, ma gli americani non lo giudicano interessante. Allora lo vende ai servizi inglesi, e i servizi inglesi lo prestano ad un professore di storia che scrive un libro. Il libro è stato pubblicato un mesetto fa. Nel libro ci sono i nomi in codice di alcune centinaia di spie che i sovietici avevano infiltrato in Occidente. Nei documenti dai quali il libro è tratto, forse, ci sono i nomi veri. Due o trecento nomi sono di spie che erano in Italia. I dossier in-

gliesi, che furono trasmessi in forma «top secret» a Roma tre anni fa, ora sono stati consegnati dal governo alla magistratura. Tutto qui.

La speranza è che la magistratura accerti quel che c'è da accertare. Cioè tre cose. Primo: tra questi due o trecento personaggi assoldati dai russi c'erano uomini pubblici che ancora hanno una funzione nel governo, nella polizia o in altri apparati? Se ci sono reati commessi da questi due o trecento o da alcuni di loro? Se esistono vanno perseguiti. Terzo: i russi attuarono in Italia una strategia politico-spiistica destabilizzante, o violenta, o addirittura sanguinosa, e tentarono di sovvertire la democrazia?

È molto importante distinguere le tre domande e dare a ciascuna il suo valore. Mentre mi sembra che sin qui si è mischiato tutto, in modo da non far capire più niente. Voglio dire: che i russi avessero in

Italia almeno 300 spie, chiunque lo sapeva o poteva immaginarlo. Anche i bambini. L'Unione sovietica era la seconda grande potenza del mondo: come si poteva pensare che non avesse agenti in un paese importante come l'Italia? Se si scoprisse che non ne aveva sarebbe una notizia clamorosa: vorrebbe dire che la temibile Urss era una potenza burlesca...

Scrivere che c'erano 300 spie russe in Italia è scrivere un'ovvietà. La novità c'è solo se tre questi 300 si scoprono nomi importanti. Sparare a caso il nome di Cossutta o di qualsiasi altro dirigente comunista è abbastanza ridicolo, per il semplice fatto che né Cossutta né nessun altro dirigente comunista era a conoscenza di importanti segreti militari, o politici, o industriali; e per l'altro semplice fatto che i rapporti tra i dirigenti del Pci e i capi della Russia negli anni finì ai '70 erano stranoti (e quelli di Cossutta prose-

Prodi alla Turco «Servizio civile europeo»

■ Un servizio civile europeo per i giovani, dove l'Europa faccia premio sulle frontiere nazionali. È un'idea accarezzata dal presidente della Commissione Ue Romano Prodi che ne ha parlato al ministro agli affari sociali Livia Turco, in un incontro ieri a Bruxelles. «Prodi ci ha chiesto di pensare a come poter giungere alla realizzazione di questo servizio, interpretando quella che era anche una nostra esigenza», ha riferito il ministro Turco. Il progetto è ancora tutto da definire, ma l'Europa non parte da zero: «L'esperienza del servizio di volontariato europeo, che in Italia ha coinvolto 500 giovani, è una base importante, anche se limitata, da cui partire - ha detto Livia Turco - L'Europa può rappresentare un grande incentivo per indirizzare i giovani verso il servizio civile».

Un altro elemento, è la richiesta che arriva dalle stesse organizzazioni del volontariato per realizzare un confronto europeo del settore, che non escluda anche la possibilità di giungere alla definizione di normative comuni. Con il presidente della Commissione Ue, il ministro ha parlato della possibilità, anche per i ministri degli affari sociali, di accedere ai fondi strutturali 2000-2006: «C'è bisogno di accentuare - ha spiegato Turco - un indirizzo di lotta all'esclusione sociale». (Ansa)

